

idoc

internazionale

mensile
di documenti
e studi
in una prospettiva
internazionale

anno XIII
febbraio
1982

- spagna: processo al golpismo o alla democrazia? di m. calamai
- centroamerica: le ragioni economiche del conflitto, di j. solis
- nicaragua: una rivoluzione creativa, di r. peter

Dossier:

SOCIETA', CHIESE, ECONOMIA NEI PAESI DELL'EST

la chiesa ortodossa russa tra dissenso e potere, di r. toscano — ungheria: chiesa e stato di fronte a una società «malata», di l. lazio — conflitti nella chiesa ungherese — le scelte politiche del primate di polonia, di g. barberini — banche occidentali e colpo di stato polacco, di p. radiazucchi

- la sfida della teologia femminista, di g. sciclone
- r. bahro - j. b. metz: lo spirito e la base

LA CHIESA ORTODOSSA RUSSA: FRA DISSENSO E POTERE

di ROBERTO TOSCANO

In Occidente il discorso sui cristiani della Russia sovietica viene spesso condotto, anche ai nostri giorni, sulla base di concetti approssimativi e generalizzazioni di assai scarso valore interpretativo. Sull'analisi prevale infatti la giusta solidarietà nei confronti di chi è perseguitato per la fede che professa, e il concetto di « Chiesa del silenzio » finisce per appiattare un fenomeno che invece dovrebbe essere studiato in modo approfondito ed articolato anche per le risposte che da esso si possono trarre sul futuro dell'intero sistema sovietico.

Il dato da cui sembra opportuno oggi prendere le mosse è quello della persistente diffusione del sentimento religioso in URSS. Ricerche pubbliche in riviste sociologiche sovietiche affrontano abbastanza esplicitamente la questione, fornendo cifre che in alcuni casi arrivano a circa il 30% di credenti su un campione di popolazione (con punte di anche il 45% nella popolazione a più basso livello d'istruzione) (1). In fondo si tratta di cifre che non si discostano di molto da quelle calcolate da studiosi occidentali, come Christel Lane che valuta i credenti a 30-35% della popolazione sovietica (2).

Sentimento religioso e ricerca di identità

Se tuttavia, come spesso cercano di far credere le fonti ufficiali sovietiche, queste cifre rivelassero soltanto il persistere di « residui » della cultura prerivoluzionaria (specialmente nelle zone rurali) di per sé questo dato quantitativo non avrebbe un significato molto rilevante sia sociologicamente che politicamente. Il fatto importante è invece che, assieme ad una effettiva (e di per sé

straordinaria) resistenza del sentimento religioso a decenni di persecuzione ed offensiva ateistica sistematica, l'Unione Sovietica rivela oggi un fenomeno di tutt'altra pregnanza e dinamicità: la rinascita del sentimento religioso in strati sociali (intellettuali) ed in fasce d'età (i giovani) per cui il criterio interpretativo della « forza della tradizione » si rivela del tutto inadeguato ed inapplicabile. Si tratta non già della caparbia ed eroica fedeltà di credenti di vecchia data ad una propria identità umana, spirituale e culturale, ma della ricerca di una nuova identità basata sullo spirito religioso da parte di giovani cresciuti in un ambiente familiare, educativo e di lavoro totalmente e sistematicamente cristianizzato. « Fra i credenti ci sono anche persone per niente anziane », segnalano con allarme i propagandisti del regime (3), ed anche la stampa quotidiana, specialmente l'organo della gioventù comunista la *Komsomolskaja Pravda*, dibatte con una certa preoccupazione fenomeni apparentemente secondari come il diffondersi fra i giovani di una simbologia esteriore di ispirazione religiosa (croci appese al collo, magliette con immagini religiose, ecc.)

Il vecchio armamentario dell'« ateismo scientifico » si rivela sempre più insoddisfacente, anzi, inutile, nonostante i mezzi che tuttora vengono profusi in esso in tutta una rete capillare di « sezioni per l'ateismo scientifico » sia a livello di partito che di Komsomol e attraverso varie associazioni per la diffusione della cultura. Di tutte le illeggibili riviste sovietiche una delle più illeggibili — e delle meno lette — è proprio quella *Nauka i religija* (Scienza e religione) che dovrebbe essere l'organo principale della propaganda ateistica.

Un po' meno grossolano, anche se non molto più efficace, è un altro tipo di sforzo concorrenziale su cui negli ultimi anni hanno puntato i responsabili dell'ideologia sovietica: il tentativo di

promuovere una « ritualità socialista » (*sotsialističeskaja obrjadnost*) come vero e proprio surrogato delle cerimonie di tipo religioso. Ciò si è tradotto non solo nell'elaborazione di rituali più solenni per i matrimoni ma anche in alcune località, nella istituzione di una cerimonia analoga a un « battesimo socialista », che si svolge in un salone delle cerimonie municipale con discorsi, inno nazionale, ecc. (4) Non sembra però che questi « riti sovietici » siano molto efficaci come « barriera socio-psicologica contro il rinascere dei vecchi rituali e delle vecchie usanze » (5). Il fatto è che quello che muove l'uomo sovietico a riscoprire la religione non è soltanto l'innegabile fascino dei riti tradizionali di fronte all'indicibile squallore burocratico delle « cerimonie » civili che segnano i momenti fondamentali della vita del cittadino.

La questione è estremamente più profonda ed importante. Si tratta del progressivo ed ormai sempre più rapido svilupparsi, in URSS di un fenomeno sociale e politico di vastissime proporzioni ed implicazioni: la formazione, con la ormai irreversibile caduta del messaggio ideologico ufficiale, di un enorme vuoto ideologico e spirituale che porta un numero crescente di individui (quelli che non trovano una evasione nell'ambizione consumista o non si lasciano andare alla demoralizzazione e all'alcolismo) alla riscoperta della religione. Il fenomeno è tuttavia di una estrema complessità ed è di natura tale da indurre ad una grande cautela nell'attribuire ad esso troppo automaticamente un segno positivo, o tanto più a leggerlo con occhi troppo condizionati da una esperienza sociale e religiosa di tipo occidentale.

In primo luogo sono da « depurare » tutti quegli aspetti di esteriorità, moda contestataria e conformismo snobistico che fanno sì che in certi ambienti intellettuali urbani professare di essere religiosi sia semplicemente un modo di essere « in ». Ma anche eliminata questa frangia di inautenticità (presente del resto in tutti i fenomeni socio-politici e culturali) resta un'altra grossa questione di fondo: fino a che punto ci troviamo di fronte a un fenomeno religioso in senso stretto, e fino a che punto invece, la nuova religiosità di certi ambienti sovietici non è altro che una componente della ricerca di una nuova identità culturale e nazionale e, in definitiva, politica?

Operare questa distinzione — che in questo caso non è accademica, ma essenziale ad una reale

comprensione del fenomeno — è però praticamente impossibile, e non tanto per la difficoltà evidente di sondare le coscienze per cogliere le effettive motivazioni dei singoli, quanto soprattutto per la natura stessa della religiosità ortodossa.

Ortodossia e « russità »

Essere russi ed essere ortodossi è sempre stato, nella Russia prerivoluzionaria, addirittura un sinonimo a livello semantico, e questa identificazione, che ha radici storiche e psicologiche profondissime, ha sempre influito in modo determinante su una religione che è di ispirazione culturalmente, ma spesso anche politicamente, nazionale quando non nazionalista (6).

Riscoprire la religione significa quindi, nell'Unione Sovietica di oggi, riannodare, in primo luogo, un filo storico di tradizione di « russità », che è stato violentemente spezzato dalla rivoluzione. Significa poi cercare di riallacciare i contatti con quelle tradizioni contadine (qui, sì, la religione è un caparbio « residuo ») che nello stesso tempo sono l'humus più profondo di questa « russità » e la vittima più sanguinosa dello sforzo di modernizzazione autoritaria messo in atto dal bolscevismo. Ecco quindi coincidere e confondersi rilancio del sentimento religioso e riscoperta dei valori nazionali esaltazione anche letteraria (Solouchin, Rapsutin) delle tradizioni contadine ed affermazione dei diritti del popolo russo contro la « minaccia » costituita dalle ben più prolifiche popolazioni delle repubbliche caucasiche ed asiatiche.

Sono tutte tendenze e tematiche che troviamo formulate nel modo più eloquente ed articolato negli scritti ideologici di Aleksandr Solzenitsyn, dalla sua *Lettera ai dirigenti dell'Unione Sovietica*, del 1973 (7) fino al suo articolo pubblicato nel 1980 da *Foreign Affairs* (8). E' praticamente impossibile infatti distinguere in lui la religiosità dallo spirito nazionale russo. Secondo Solzenitsyn il riscatto dell'uomo russo dalla menzogna e dall'oppressione che contraddistinguono l'attuale regime è possibile solo con il recupero dei valori tradizionali della Russia fra cui del tutto centrale ed essenziale è la religione ortodossa.

E qui che tocchiamo il nodo storico e politico fondamentale della « questione religiosa » nella Unione Sovietica degli anni '80. Non vi è dubbio alcuno che da un punto di vista teorico ed astrat-

tò l'ipotesi di Solzenitsyn di un rinnovamento russo fondato sui valori della tradizione ortodossa sia radicalmente antitetica rispetto all'attuale regime. Ma non possiamo certo fermarci a questa prima considerazione, e un livello più profondo di analisi ci rivela aspetti che sono di segno del tutto opposto.

Un primo elemento si basa su dati di fatto inoppugnabili. La dissidenza « tradizionalista », compresa quella ortodossa, è sempre stata colpita dal regime con minore radicalità, minore ferocia e maggiore « condizionalità » che non la dissidenza di tendenza ideologica « occidentale » e progressista. Nel campo più strettamente religioso, poi, è macroscopica la differenza di trattamento riservata dagli organi della repressione sovietici agli ortodossi « non ufficiali » rispetto ai cattolici ed ai protestanti di varie denominazioni che rifiutano di scendere a compromessi con il regime. Alla durissima sorte di questi ultimi corrisponde nei confronti degli ortodossi, una politica che va dalla cooptazione di tipo collaborazionista nel regime alla relativa tolleranza alla aperta persecuzione solo nei casi di maggiore e più palese irriducibilità. Anche se può sembrare ingeneroso fare il conteggio dei carcerati come prova di autenticità di una corrente della dissidenza, non si può fare a meno di prendere atto della realtà: « Battisti, pentecostali, testimoni di Jeovah e cattolici contano i propri detenuti a migliaia, sebbene abbiano dieci volte meno fedeli che non la Chiesa ortodossa, che invece dopo l'ultima ondata di arresti (80-81) aveva in prigione cinque preti e una cinquantina di laici » (9).

Il motivo fondamentale è che anche per il regime sovietico la religione ortodossa è — o può essere — uno degli strumenti di identità e coesione nazionale. È un fatto importante e storicamente inoppugnabile, reso drammaticamente evidente quel 3 luglio del 1941 quando Stalin, nel suo primo messaggio radio ai sovietici dopo l'inizio dell'attacco nazista, si rivolse al suo popolo con la tradizionale espressione ortodossa « Fratelli e sorelle », e non con il solito, ufficiale « Compagni ». Come ha scritto Solzenitsyn nella sua *Lettera*, « Fin dai primi giorni della guerra Stalin ha giustamente respinto il puntello tarato dell'ideologia ed ha brandito il vecchio stendardo russo e persino, in parte, lo stendardo ortodosso. Ed è così che abbiamo vinto! » (10). Nel momento della crisi mortale del

pericolo per la sopravvivenza dello Stato russo — il momento della verità — si venne quindi a coagulare rapidamente un nuovo patto fra regime e Chiesa ortodossa, ed i cinegiornali dell'epoca ci mostrano i « pope » che benedicono i carri armati con la stella rossa. Certo, il patto fu sempre fragile e sostanzialmente leonino, ma la Chiesa ortodossa russa, che nel 1941 era pressoché estinta come struttura, ottenne di poter sopravvivere, amministrare i sacramenti, riaprire le chiese, in cambio di una fedeltà controllata al regime, all'ordine interno ed alla « politica di pace » dell'URSS sul piano internazionale. È ancor oggi, dopo la breve recrudescenza antireligiosa del periodo kruscioviano, il compromesso sulla cui base opera una Chiesa ufficiale che sarebbe ingeneroso e falso voler dipingere come fatta soltanto di opportunisti ed agenti del KGB (anche se questi personaggi non mancano). Una chiesa che ha optato per il « dovere della sopravvivenza » contro quello della testimonianza in un sistema dove spesso testimonianza ha significato letteralmente martirio. Gli effetti sono stati pesanti, anche sul piano strettamente religioso. Come è stato osservato, il regime sovietico, con la sua politica, « ...ha congelato il pensiero della Chiesa al punto in cui esso si trovava alla vigilia della rivoluzione » (11).

Dissidenza, nazionalità e chiesa ortodossa

Ma anche gli ortodossi « non ufficiali », anche la dissidenza ortodossa, hanno nei confronti del potere un rapporto che è ben diverso da quello dei dissidenti di altre tendenze — sia religiose che laiche. Anche l'ortodosso dissidente non può fare a meno di collocarsi nei confronti del potere russo (chiunque ne sia il detentore in un determinato momento storico) con un atteggiamento che non è di semplice rifiuto e contestazione, ma che punta alla ricerca di un patto fondato, al di là delle differenze ideologiche, su un comune progetto di rinascita e rafforzamento della nazione russa. È questo lo spirito che anima la *Lettera* di Solzenitsyn ai dirigenti sovietici (12), nonché molte altre prese di posizione di dissidenti religiosi « integralisti », come Gennadii Simanov. Ecco cosa quest'ultimo ha scritto nella sua *Lettera aperta al Patriarca*:

« Non vi è alcun dubbio che eliminando gli aspet-

ti distruttivi della legislazione sovietica e della sua applicazione si avrebbero effetti salutari sulla società sovietica, perché ciò la ricollegherà con le millenarie radici spirituali della Russia, rafforzerà lo stesso potere sovietico ed eliminerà quell'ambiente in cui possono crescere sentimenti antisovietici, attirando milioni di patrioti coscienti dalla parte di uno Stato sovietico reso armonico. Vi sono motivi sostanziali per ritenere che i dirigenti sovietici comprenderanno ciò nel prossimo futuro e si muoveranno in direzione del loro stesso interesse». E, ancora più esplicitamente: «Senza il sistema sovietico, con la sua latente natura religiosa e con le sue potenzialità, l'Ortodossia storicamente non potrà essere portata alla sua piena realizzazione sul piano della società» (13).

Certo, va detto che questo integralismo dalle connotazioni fascistoidi (non manca una robusta componente antisemita) è solo una delle correnti del dissenso religioso, ma sarebbe anche un errore sottovalutarlo. E che l'ipotesi di un patto nazional-socialista (anche volendo evitare l'ovvia assonanza, non ci sembra esistano altri modi per definirlo adeguatamente) non sia poi così peregrina come può sembrare a prima vista lo vediamo da vari indizi (14).

Pensiamo ad esempio ad un fenomeno apparentemente incredibile come la figura di uno dei principali «artisti di regime», il pittore Ilja Glazunov (15). Orbene, Glazunov — ed egli non ha mai fatto un mistero nemmeno nelle interviste ai giornalisti stranieri — è un tradizionalista convinto, addirittura un filomonarchico: i suoi quadri sono zeppi di immagini religiose, di una «Russia eterna» che i bolscevichi hanno deturpato e violentato (il candido *tsarevic* reciso dalla rivoluzione di uno dei suoi quadri più noti) e non manca nemmeno l'immagine di Solzenitsyn. Ma Glazunov è anche il ritrattista ufficiale dei potenti, ha ricevuto il titolo di «Artista del popolo» e le mostre dei suoi quadri (fatta eccezione per quelli eccessivamente provocatori dal punto di vista ideologico) si svolgono nei locali del «Manège», e non nei patetici scantinati in cui espongono gli artisti dissidenti.

La stessa cosa si può dire di quei letterati i *derevensciki*, che scrivono sul villaggio russo, quello di sempre, uguale prima e dopo la rivoluzione, vero centro e fonte di quello che vuol dire es-

sere russi. E caso strano, questi scrittori, del tutto «ufficiali» e più che pubblicati, vengono definiti da Solzenitsyn in esilio il fenomeno più positivo e promettente della cultura sovietica degli ultimi anni.

E non bisogna poi dimenticare la forza delle correnti nazionaliste in tutta una serie di riviste letterarie da *Molodaja Gvardija* ad *Ogonök*, ed associazioni come «Rodina» (Patria) o la «Società per la preservazione dei monumenti storici» (16).

La questione si sposta allora dal rapporto fra regime e religione al rapporto fra regime e destra russa nella cui ideologia la componente religiosa svolge un ruolo centrale. E a questo proposito non si può non condividere quello che ha scritto la rivista *Esprit*: «Se si fa eccezione per il minuscolo nucleo di socialisti cristiani (Krasnov-Levitin), oggi disperso, l'ortodossia russa, sia ufficiale che dissidente, non ha mai rotto con le nostalgie di restaurazione della destra...» (17).

Ma una dissidenza nazionalista, e poco sensibile nei confronti del problema dei diritti umani (18) non solo è per l'attuale regime sovietico molto meno pericolosa di quella che si ispira ad altre correnti ideali — religiose e non — ma può addirittura costituire, specialmente in un momento di crisi ideologica e tensione internazionale, un alleato necessario.

Alleanza tra regime e religione

Esiste a questo proposito un documento veramente impressionante, e che a torto non è stato dovutamente analizzato e valutato in Occidente. Si tratta della «confessione» di padre Dmitrij Dudko, un popolare predicatore ortodosso (19) scivolato gradualmente su posizioni sempre meno accettabili per il potere ed arrestato due volte, la seconda nel gennaio del 1980, per «attività antisovietica». E' certo comprensibile l'istintivo senso di repulsione e di rifiuto che si prova davanti a documenti scritti sotto la pressione di un potere incontrollato — pensiamo da ultimo alle lettere di Aldo Moro prigioniero delle BR — ma sarebbe un errore non leggere questi testi per comprendere molte cose sia della vittima, specialmente per quanto concerne il linguaggio e la *forma mentis*, sia dei carcerieri, per quanto riguarda i loro obiettivi. La «confessione» di Dudko (20) è infatti un

evidente tentativo di sottolineare la possibilità, anzi, la necessità, di una coincidenza di religione ortodossa e « patriottismo sovietico ». Il linguaggio e i concetti, letti sulle colonne del quotidiano del governo sovietico, sono sorprendenti. Innanzitutto, l'argomentazione più classica di chi vuole far credere che il credente debba necessariamente essere conservatore sul piano politico: « Ecco ho pensato che sono un cristiano, anzi, un sacerdote o che nel Vangelo sta scritto: 'Tutto il potere viene da Dio: se ti opponi al potere ti opponi alle norme divine' ».

Marx ed Engels non avrebbero certo mai potuto immaginare che un giorno sulle pagine del quotidiano del governo del primo Stato socialista del mondo si sarebbe potuto leggere il « *Nulla potestas nisi a Deo* ». Ma non basta. Nella dichiarazione di Dudko si articolano quelli che possono essere gli aspetti concreti, i contenuti, della possibile alleanza ortodossia/potere sovietico: la lotta alla decadenza morale, in primo luogo ubriachezza e teppismo; il patriottismo (« la Chiesa ha un significato patriottico »).

Ma si può amare Dio, continua la dichiarazione, senza amare i propri fratelli? « E Dio non ti ha destinato a vivere in un altro posto, ma proprio qui in Unione Sovietica ».

Ed ecco la conclusione, un vero e proprio « appello ai credenti »:

« Viviamo in terra sovietica, e dobbiamo attenerci alle leggi del nostro Paese. La non osservanza di queste leggi danneggia innanzitutto il nostro Paese, divide la nostra forza interna ed arreca inutili sofferenze. Bisogna pensare non solo a se stessi, ma anche alle proprie famiglie, a quelli che ci stanno al fianco, dato che è facile trovarsi nella posizione di rinnegati (...) Oggi quando esiste un pericolo esterno, dobbiamo tutti unirci e fare causa comune con il proprio potere (sic) e il proprio popolo, che ci sono stati dati da Dio e di fronte ai quali siamo tutti responsabili ».

Ma perché questo sforzo propagandistico, perché questo inusitato sfoggio di « Dio » con la maiuscola citazione del Vangelo e dei santi, se non ci fosse dietro un'ipotesi seria, un interesse reale per questo tipo di legittimazione e consenso?

Come ha scritto la dissidente Raissa Lert nel *samizdat* « *Poiski* »:

« ... i detentori del potere sovietico hanno an-

cora bisogno della foglia di fico del marxismo e della Rivoluzione d'ottobre. Ma loro e i nazionalisti si capiscono alla perfezione... Nel fondo del loro animo essi, come Stalin nel 1941, ripongono molte più speranze nella 'idea nazionale russa' che non nella propaganda formale per il socialismo e la democrazia sovietica avanzata... E qui che si situa il punto d'incontro degli interessi degli ambienti ufficiali con gli interessi dei nazionalisti tradizionali' semi-ufficiali. E qui che si annoda una alleanza (...) Questa alleanza è necessaria alla due parti: agli ideologi neo-slavofili per potere propagandare liberamente l'idea di un nazionalismo aggressivo; alle istanze dirigenti per potersi almeno appoggiare su un'idea che permetta di serrare le fila dei 'nostri' contro 'gli altri' e di allacciare un legame perlomeno emotivo con le 'masse' da tempo disgustate da circolari ed *ukaz*. Anzi, gli stessi dirigenti sono molto più vicini all'idea di uno Stato russo che conduce una politica da grande potenza — dato che sono stati educati nello spirito di Stalin — che non alle frasi imparate a memoria e ripetute meccanicamente 'per dovere d'ufficio' sull'internazionalismo e l'amicizia fra i popoli: frasi che hanno perso da tempo ogni significato nella vita reale » (21).

Tra arretratezza e modernizzazione

Ecco perché il semplice dato della sopravvivenza da un lato (in ambiente contadino) e della rinascita dall'altro (in ambiente intellettuale urbano) del sentimento religioso ortodosso in Russia non può essere schematicamente ed immediatamente letto « in positivo » come anelito di libertà ed alternativa ad un sistema oppressivo. Siamo infatti convinti — e la recente storia dell'Iran lo ha ancora una volta confermato — che l'identificazione fra religione e potere finisce inevitabilmente per stravolgere e pervertire ogni messaggio di liberazione e dignità umana.

Questo non significa certo sottovalutare l'importanza della religione ortodossa — dello « spirito ortodosso russo » — per il futuro dell'URSS. Vorremmo anzi sostenere che è proprio questo spirito a costituire una delle ipotesi più credibili di ripolitizzazione di una società oggi profondamente smobilitata, sul piano ideale, dalla sempre minore presa del messaggio ufficiale (22).

Ma il potenziale politico-ideologico dello « spirito russo » con la sua inscindibile componente ortodossa non punta certo (e sarebbe un enorme erro-

re non vederlo) nella direzione di una spiritualità e di una società più libera

E' altrove che dobbiamo cercare, fra le correnti religiose, un potenziale di spiritualità non inquinata da un nazionalismo affascinato dalla sacralità del potere — di qualsiasi potere: in alcune correnti minoritarie della stessa ortodossia dissidente (pensiamo ad esempio a padre Gleb Jakunin, nipote e discepolo di Krasnov-Levitin) e soprattutto in chi in Russia è sempre stato storicamente minoritario e perseguitato, dai cattolici alle varie denominazioni protestanti. Si tratta cioè, per usare un termine caratteristico della storia russa, dei *sektanty*, di quei gruppi e di quegli individui eroici da cui nella storia sono venuti quei gesti di sfida e quelle testimonianze che hanno episodicamente e brevemente intaccato la cappa di omogeneità forzata imposta dal potere russo.

NOTE

(1) N. M. Zakovic, V. A. Zots, « Opyt sotsiologičeskogo issledovanija religioznosti naselenija » (L'esperienza delle ricerche sociologiche sulla religiosità della popolazione), *Sotsiologičeskie issledovanija*, n. 3, 1977, p. 91 ss.

(2) Christel Lana, *Christian Religion in the Soviet Union a Sociological Study*, London, George Allen and Unwin, 1978, p. 224.

(3) E. Majat, « Individualnyi podchod y 'ateisticeskem vospitanii » (L'approccio individuale all'educazione ateistica), *Agitator*, gennaio 1978, p. 41.

(4) *Izvestija*, 22 ottobre 1978.

(5) A. Akgae, « Ateisticeskoe vospitanie trudjaščichsja. (L'educazione ateistica dei lavoratori), *Partijnaja zizn*, n. 11, 1978, p. 32.

(6) Fra le altre opere, vedi Nikolay Berdiaev, *Russkaja ideja*, (L'idea russa); YMCA Press, Paris, 1971; Dmitrij Tachizewskij, *Storia dello spirito russo*, Sansoni, Firenze, 1965.

(7) In Italia la lettera è stata pubblicata in Aleksander Solzenitayn, *Vivere senza menzogna* Milano, Mondadori, 1974.

(8) Aleksandr Solzhenitsyn, « Misconceptions About Russia are a Threat to America », *Foreign Affairs*, Spring 1980, p. 797 ss.

(9) Basile Karlinski, « La dissidence orthodoxe russe piégée par son nationalisme », *Esprit*, n. 4, avril 1981, p. 87.

(10) Citato da Karlinski, op. cit., 91.

(11) *ibid.*, p. 89.

(12) Per un'analisi della *Lettera* vedi Lev Kopelev, « La menzogna può essere vinta solo dalla verità », in *Dissenso e socialismo*. Torino, Einaudi, 1977, p. 81 ss.

(13) Citato da Aleksandr Yanov, *Detente after Brezhnev: the Domestic Roots of Soviet Foreign Po-*

Perché, dopo avere distinto fra religione e politica, dobbiamo, concludendo, parlare non certo di una identità, ma di un nesso difficilmente scindibile. Anche le sorti della religiosità e della religione in Russia infatti, dipenderanno dalla evoluzione generale del sistema sovietico, un sistema che, di fronte alla sua attuale crisi potrà optare (come purtroppo vi sono indizi che voglia oggi fare) su un patto nazional-conservatore con le forze più retrive, soprattutto ortodosse (23) oppure, come dovremmo tutti sperare per il bene del popolo sovietico e per la pace mondiale, sceglierà la più difficile ma più feconda strada del rinnovamento aprendo il cammino anche al fiorire di una religiosità più aperta e rispondente ai bisogni spirituali di un uomo moderno una religiosità che non sia pesantemente condizionata dalla tremenda alternativa fra martirio ed identificazione con il potere.

licy, University of California. Berkely, 1977, p. 66.

(14) Vedi Elisabeth Mark, « L'altra opposizione: il nazionalismo in Russia », *L'Est*, n. 1+2, 30 giugno 1974; p. 169 ss.; Lia Weinstein, « URSS: l'insidia del dissenso ultranazionalista », *Occidente*, n. 2-3, 1980, p. 38 ss.; e soprattutto il libro di Alexander Yanov, *The Russian New Right*, University of California, Berkeley, 1978.

(15) Vedi « Le cas Glazounov », in *L'alternative*, n. 10-11, 1981, p. 17.

(16) Vedi Luciano Tas, « Ma prevarranno i fautori della Grande Russia? », *Occidente*, n. 6, 1979, p. 43 ss.

(17) *Karlinski*, cit., p. 93.

(18) *ibid.*, p. 94.

(19) Su padre Dudko vedi John B. Dunlipo, « Many Faces of Contemporary Russian Nationalism », *Survey*, Summer 1979, p. 24.

(20) *Izvestija*, 21 giugno 1980.

(21) Raissa Lert, « Le dit et l'à-moitié dit », *L'alternative*, n. 10-11, 1981, p. 15.

(22) Come ha detto Gilles Martinet: « se esistono dei marxisti russi, polacchi, cecoslovacchi e tedeschi dell'Est (penso a Bahro), la loro influenza è certamente meno profonda di quella esercitata dai religiosi. Il fatto è che lo stalinismo ha profondamente screditato il marxismo, soprattutto presso le generazioni più giovani. Bisogna anche considerare che la religione rappresenta l'ideologia più antica, più profondamente radicata ed infine, almeno in Russia ed in Polonia, la più autenticamente nazionale », « Il fenomeno del dissenso e le ripercussioni in Occidente », in *Dissenso e democrazia nei Paesi dell'Est* Vallecchi, Firenze, p. 206.

(23) Questa ipotesi è formulata fra gli altri da Leonard Schapiro, « L'opposizione politica sotto Lenin e Stalin: il movimento del dissenso », in *Dissenso e democrazia nei Paesi dell'Est*, cit. p. 22.